

È fascista una legge che perseguita un reato di opinione, che deve essere sempre libero

Legge con rigurgiti fascisti

E contro la ricostruzione del Pnf ci sono già due leggi

DI GIANFRANCO MORRA

La legge presentata dall'onorevole Emanuele Fiano che introduce il reato di propaganda del regime fascista è stata approvata a Montecitorio. Non si tratta tanto di un errore, quanto di una insensatezza obbligata. Chi conosca la storia sa bene che anche gli antichi romani cercavano di distruggere i ricordi (damnatio memoriae) del cattivo passato.

I nomi dei criminali venivano cancellati dalle iscrizioni pubbliche, le loro opere demolite, le statue abbattute, le stesse monete sostituite. Augusto lo fece con Antonio, poi ne furono vittime Nerone, Caligola, Domiziano e tanti altri. E forse quel complesso stupefacente di statue in bronzo-oro (due cavalieri, due donne e due cavalli), unico pervenuto dall'antichità e custodito nelle Marche a Pergola, ci è stato conservato proprio perché i pezzi furono distrutti e sepolti a seguito di una dannazione della memoria.

È una regola della storia: la scrivono i vincitori con l'apoteosi dei «buoni» e la «dannazione» dei cattivi. Ma in genere ciò accade nei primi anni dopo la morte, per lo più violenta, dei malvagi tiranni. Può dunque apparire strana una legge che insiste ancora nella condanna del fascismo 72 anni dopo la sua fine per opera delle truppe angloame-

ricane e di un piccolo contributo della resistenza italiana.

Fiano e la Boldrini non vogliono (bontà loro) la distruzione dei monumenti come i fanatici dell'Isis, ma chiedono almeno la cancellazione delle scritte, come quella «Dux» al Foro Italico. Per ora hanno ottenuto la proibizione di forme

La storia, è noto, la scrivono i vincitori con l'apoteosi dei buoni e la dannazione dei cattivi. Ma, in genere, ciò accade nei primi anni dopo la morte, per lo più violenta, dei malvagi tiranni. Può dunque apparire strana una legge che insiste ancora nella condanna del fascismo 72 anni dopo la sua fine per opera delle truppe angloamericane e di un piccolo contributo della resistenza italiana

banali e puramente commerciali di ricordo, quali la vendita di ricordini e immagini, cartoline e budget.

In altri paesi europei non accade: basterebbe la Georgia, stato indipendente, che ancora nel 2008 ebbe una guerra con l'Urss. A Gori si conserva un grande «Museo Stalin» con la sua statua nella piazza e la casa natale all'interno. Eppure il Piccolo Padre fu un politico ben più criminale e sanguinario: 40 milioni di morti secondo Solženicyn. Certo meritava la dannazione della memoria non meno di Mussolini. Invece l'Italia di vie Stalin ne ha ancora tante.

La legge Fiano rivela tutte le contraddizioni in cui è coinvolto il Pd: non più comunista,

ma anche pieno di conflitti interni e privo di una identità. Che cerca di darsi con una legge inutile, visto che contro la ricostituzione del partito fascista ne abbiamo già due, la Scelba del 1952 e la Mancino del 1993. Due leggi che sono state solo raramente applicate. E che paiono accettabili solo facendo una precisa distinzione.

Proibire la ricostituzione del partito fascista è certo comprensibile in democrazia, ma sarebbe «fascista» una legge che la trasformasse in una persecuzione del reato di opinione, che deve essere libero e anche liberamente espresso. Non dobbiamo dare ragione a

Ennio Flaiano, quando scriveva: «In Italia ci sono due categorie di fascisti: i fascisti e gli antifascisti».

Spesso purtroppo quegli storici italiani che hanno fatto solo il loro dovere, cioè il revisionismo delle interpretazioni passate del fascismo, sono stati perseguitati dalla cultura comunista: bastino i nomi di Renzo De Felice e Giampaolo Pansa (vedi caso entrambi sicuramente antifascisti e di sinistra).

Stupisce poi la fretta con cui la Camera ha votato la legge Fiano: appena finite le ferie del Parlamento, sono bastate cinque ore (a favore 261 deputati su 630, cioè una

minoranza). E ciò mentre altre leggi molto più importanti sono bloccate e probabilmente verranno fatte decadere: oltre allo *ius soli* per i migranti e al testamento biologico, probabilmente anche quelle elettorale e della riduzione dei vitalizi.

Quando però si pensi alla attuale e inquietante situazione del post comunismo in Italia anche una legge piuttosto ridicola come la Fiano trova una spiegazione. Essa ci mostra che, a 72 anni dalla caduta del fascismo, come il Pci anche il partito che lo ha sostituito non ha abbandonato la vecchia tecnica, enunciata

A Gori (Georgia, paese occupato a lungo dall'Urss) si conserva un grande «Museo Stalin» con la sua statua nella piazza e la casa natale all'interno. Eppure il Piccolo Padre fu un politico ben più criminale e sanguinario: 40 milioni di morti secondo Solženicyn. Certo meritava la dannazione della memoria non meno di Mussolini. Invece l'Italia di vie Stalin ne ha ancora tante. E nessuno fiata

da Togliatti e continuata dai suoi successori, dell'antifascismo, finalizzata alla conquista del consenso ed all'accoglimento nella famiglia delle democrazie.

Anche quando ormai il fascismo non era più un problema, la difesa contro il pericolo antifascista era una miniera d'oro per un partito leninista e staliniano, nel progetto come nella organizzazione, e sovvenzionato dall'Unione

Sovietica sino a Berlinguer compreso. L'antifascismo diveniva una indiscutibile prova di democrazia: «La Costituzione nata dall'antifascismo e dalla resistenza».

Nessun dubbio sul fatto che il Pci, nonostante non vi mancassero certo gli ex-fascisti, sia stato un partito antifascista e il più presente nella lotta di liberazione. Ma è sufficiente ciò per dargli l'aureola della democrazia? La chissosa e retorica vulgata antifascista del Pci non era soltanto un passepartout di democrazia per un partito totalitario. Era anche l'indiscutibile dogma che per essere democratico occorreva anche non essere «anti-comunista».

Tanti storici ce l'hanno mostrato. Basti per tutti Galli della Loggia: «Ciò che non si poteva fare era giudicare il Partito comunista come un partito estraneo ai valori di una democrazia costituzionale, in quanto legato organicamente all'esperienza sovietica e caratterizzato da uno sprezzante rifiuto nei confronti del costituzionalismo democratico-parlamentare e delle libertà alle quali esso si accompagna» (*Credere, tradire, vivere*, Il Mulino 2016).

Siamo democratici, gridavano i compagni, perché siamo antifascisti. Quando invece l'antifascismo è certo una condizione necessaria, ma non sufficiente di democrazia.